



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E MANAGEMENT
Via Voltapaletto, 11 - 44121 Ferrara

Quaderno DEM 17/2013

June 2013

**Produttività, salari, innovazione.
Post-riflessioni: un patto per cosa e tra chi?**

Paolo Pini

Quaderni DEM, volume 2

ISSN 2281-9673

Editor: Leonzio Rizzo (leonzio.rizzo@unife.it)
Managing Editor: Paolo Gherardi (paolo.gherardi@unife.it)
Editorial Board: Davide Antonioli, Francesco Badia, Fabio Donato, Giorgio Prodi, Simonetta Renga

Website:
<http://www.unife.it/dipartimento/economia/pubblicazioni>

**Produttività, salari, innovazione.
Post-riflessioni: un patto per cosa e tra chi?**

di Paolo Pini¹

Sommario

Un *Patto sociale tra Produttori* è una chimera. Invocato da molti, per frenare il declino ventennale dell'economia italiana, trova nella politica nazionale e nei fautori dell'«austerità espansiva» in Europa i principali sabotatori. Gli economisti avanzano varie proposte, le parti sociali sembrano almeno in parte disponibili al confronto, ma gli scenari possibili non sembrano prospettare soluzioni praticabili. Nel frattempo dal 1990 al 2000 la quota del reddito da lavoro è diminuito di 10 punti percentuali, per recuperarne meno di 2 nel decennio successivo; la crescita della produttività è rallentata da metà anni '90 e si è arrestata dal 2000, il *gap* tra produttività e salario reale è cresciuto negli anni '90 per ridursi lievemente negli anni dell'euro, periodo nel quale prevale la stazionarietà per salari e produttività. Occorre cambiare rotta, in Italia ed in Europa, ed investire su lavoro e innovazione, gli unici due fattori che possono far ripartire la crescita.

Abstract

A *Social pact among Producers* is a chimera. Invoked by many to stop the decline of the Italian economy during the last two decades, it finds the main saboteurs in the national politics and in the promoters of the «expansionary austerity» in Europe. Economists put forward various proposals, and the social partners seem at least partly ready to a dialogue, but the possible scenarios do not envisage feasible solutions. Meanwhile, from 1990 to 2000 labour income share decreased by 10 percentage points, to recover less than 2 points in the following decade; productivity growth slowed down since the mid-90s to became almost zero since 2000; the *gap* between productivity and real wage increased in the 90s to slightly decline in the euro period, when stationary productivity and wages prevailed. A change in route is urgently needed, in Italy and in Europe, and investment in work and innovation, the only two factors that can bring us back on a growth path.

JEL CLASSIFICATION: J33; J5; O47

KEYWORDS: Productivity; Social Pact; Wages

¹ Università di Ferrara, Dipartimento di Economia e Management. E-mail: paolo.pini@unife.it

Produttività, salari, innovazione. Post-riflessioni: un patto per cosa e tra chi?²

di Paolo Pini

Introduzione

La stesura del testo che ha per titolo “Contrattazione, dinamica salariale e produttività: ripensare gli obiettivi ed i metodi”³, di Davide Antonioli e l’autore di queste post-riflessioni, ha la pretesa di avanzare una proposta volta a rilanciare la discussione sulla necessità di uno *scambio politico virtuoso* per fermare il declino italiano e rilanciare la crescita e l’occupazione. Esso ha avuto origine nei primi mesi del 2013 e si fondava almeno su due forti motivazioni e su un certo tasso di insoddisfazione per noi economisti, del lavoro ma non solo, dialogavamo - anche tra di noi - sul tema.

Queste note vanno ad esplicitare sia la natura della insoddisfazione sia le motivazioni che ne stanno all’origine. La scrittura porta anche a far maturare altre riflessioni che erano già presenti ma che attendevano l’occasione per essere esplicitate e condivise con altri, senza avere grandi aspettative che esse siano anche supportate. Le critiche, se fatte bene e con garbo, sono il modo migliore per correggere gli errori e procedere in avanti.

1. Insoddisfazione

L’insoddisfazione anzitutto derivava dal fatto che nonostante gli sforzi compiuti e le varie iniziative intraprese, di ricerca, di discussione e di organizzazione di incontri scientifici e politico-istituzionali, negli ultimi dieci anni e più, ancora non fossimo riusciti a “bucare il video”. La tesi del declino della produttività e delle azioni per contrastare tale declino sul terreno dell’innovazione nei luoghi di lavoro piuttosto che su altri ambiti (flessibilità del lavoro, dimensione d’impresa, innovazione tecnologica, investimenti in istruzione, legalità economica, ecc.) non riuscivano ad

² Questo testo è stato preparato in occasione del workshop “Contrattazione e produttività: come uscire dal tunnel?”, 4 giugno 2013, Sapienza Università di Roma. Volutamente ha subito limitati aggiornamenti da quella data, al fine di lasciarne intatto lo spirito con cui è stato scritto. Per queste note sono in debito con numerosi colleghi ed amici, tra i primi Nicola Acocella, Riccardo Leoni, Leonello Tronti, con i quali da mesi la discussione è in corso, vari collaboratori di *Sbilanciamoci.info* con cui ho condiviso molte riflessioni in rete e che mi hanno offerto la disponibilità di un sito non convenzionale per numerosi miei interventi; un ringraziamento particolare a Mario Pianta, che non sempre condivide i miei commenti, a Paolo Leon per le sue preziose critiche e per gli stimoli contenuti nel suo ultimo libro *in progress*, a Mimmo Carrieri che a volte mi reputa troppo “estremista” ma mi ospita anche per questo in *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, a Davide Antonioli, che “stimolo” a lavorare su questi temi, ad Annaflavia Bianchi che mi ha spronato a mettere per iscritto esiti di molte discussioni fatte assieme. Nessuno di coloro che ho citato, o mi son dimenticato di citare, ha alcuna responsabilità per le idee “errate” qui espresse; per quelle ritenute “giuste”, sì.

³ Antonioli, Pini (2013). Versioni sintetiche sono uscite su vari siti web: *Inchiesta online*, *Sbilanciamoci.info*, *Eguaglianza&Libertà*, *Rassegna.it*, *nelmerito*, *Il diario del lavoro*.

entrare nell'agenda della politica economica, e della politica *tout court*, come avrebbero (almeno per noi) meritato. In più il dibattito anche tra coloro che si occupavano da anni del tema avveniva a volte “a camere stagnate”, in cui gli economisti del lavoro, i giuslavoristi, i sociologi del lavoro e della produzione, gli economisti industriali, i macro- od i micro-economisti, gli studiosi di impresa e di tecniche manageriali, ecc., si confrontavano nell'ambito delle rispettive discipline riservandosi un basso tasso di dialogo interdisciplinare, fatte salve rare eccezioni che sempre esistono ed attestano in quanto eccezioni l'esistenza del problema.

2. Motivazioni

Le motivazioni erano duplici.

Da un lato, in negativo, il constatare che ancora una volta era stata malamente sprecata una occasione per realizzare un cambiamento. A novembre 2012 il Governo Monti aveva bisogno di una firma delle parti sociali in calce ad un documento da presentare in Europa, a chi ci aveva “commissariato” un anno prima, per far vedere che il suo governo non si era del tutto “impantanato” dopo la discussione ed approvazione della riforma Fornero sul mercato del lavoro e che non aveva passato l'estate invano (il Governo Monti avrebbe potuto ben cadere a giugno 2012 solo se vi fosse stata la volontà politica del PD – la discussione era in atto - tanto era chiaro che non si sarebbe fatta molta strada per la crescita ma si sarebbe solo continuato sulla linea della austerità). Lo scambio con le parti sociali era costituito da un misero miliardo di euro da spendere in tre anni per ridurre il cuneo fiscale dei lavoratori con il salario di produttività. Per questo era stato costituito il tavolo di confronto, che poi si è appesantito in modo endogeno (qualcuno voleva inserire condizioni che non necessariamente altri dividevano – la lista è lunga!), ed esogeno (si stava per giungere alla firma del rinnovo del contratto dell'industria meccanica, lasciando fuori dalla trattativa la Fiom di Landini). L'esito è noto: la firma di una intesa, non condivisa dalla CGIL nelle ultime 48 ore, ma neppure firmata dal Governo (sarebbe meglio non scordare questo passaggio inusuale e non secondario), che nulla ha a che fare con il problema del declino della produttività, competitività, crescita, occupazione, come più piace declinare l'obiettivo dell'intesa. Semmai uno scambio di basso tenore, ideologico più che pragmatico, dato anche l'ammontare esiguo delle cifre messe a disposizione (e già peraltro ridotto non a caso di un 25% almeno nel 2013 per finanziare la cassa integrazione in deroga dopo solo quattro mesi dal decreto applicativo di fine gennaio 2013!). Un accordo che abbiamo subito criticato aspramente, almeno per tre ragioni: 1) non affrontava la questione delle rappresentanze, democrazia sindacale ed esigibilità delle intese firmate, aspetto ineludibile per la efficacia dell'intesa; 2) introduceva legami *ex-post* tra retribuzioni e produttività-redditività che più che costituire leve efficaci per far crescere la competitività delle imprese (si sarebbe dovuto agire piuttosto su fattori di *input* innovativi, e non di *output* di prestazioni lavorative e sforzo individuale, o di variabili di mercato), apriva la strada, anzi un'autostrada, ai contratti *cosmetici*, peraltro già sperimentati e documentati nel passato; 3) spostava materie negoziali dal contratto nazionale a quello decentrato, con le procedure delle vituperate deroghe, e favoriva la sostituzione di una quota salariale certa con una incerta solo per trarre vantaggio dalla

fiscalità più favorevole. La tesi è nota e non la ripetiamo. L'appello del 20 novembre 2012, sottoscritto da oltre 100 studiosi, pubblicato anche su *Quaderni di Rassegna Sindacale*, ed il successivo articolo del 26 novembre 2012 su *La Repubblica, Affari e Finanza*, scritti da Acocella, Leoni, Tronti, Pini (2012a, 2012b), erano espliciti su tali aspetti.

Dall'altro, in positivo, sembravano aprirsi nuove prospettive per uno scambio politico. Le elezioni erano imminenti, i programmi elettorali dei partiti, benché piuttosto inconcludenti ed incoerenti, erano almeno chiari nelle opzioni di fondo. Dopo la fase di un anno con un Governo di cui tutti sembravano volersi liberare, e da cui prendevano le distanze, affermando “non era il governo che volevamo, non era il nostro” (frasi che ritornano!), anche le parti sociali avanzavano il loro *Progetto per l'Italia* (Confindustria) od il loro *Piano del lavoro* (Cgil), od altri meno definiti (Cisl, Uil), dando l'impressione che il dialogo si potesse fare sulle cose da fare appunto. A leggere *Progetto* e *Piano* si trovavano questioni chiare ed anche proposte condivisibili, pure complementari: la tassazione da ridurre su lavoro ed impresa, il lavoro che manca e che deve essere creato anche con lo Stato e non avendo lo Stato contro oppure contro lo Stato, l'importanza della manifattura italiana e dei mercati esteri da conquistare, l'innovazione che costituisce la rotta e per la quale ci vuole il ruolo del pubblico; ma è presente anche il ruolo della domanda interna, dei redditi da lavoro da far crescere e delle disuguaglianze da ridurre, di un welfare universalistico da riformare, il tema dei beni comuni, variamente declinati, del patrimonio culturale e civico, delle infrastrutture materiali (meglio se leggere e di qualità ed a forte impatto occupazionale diffuso) e di quelle immateriali (istruzione, formazione, economia della conoscenza e del digitale), la sostenibilità e quindi l'economia verde. L'impresa non sarebbe stata facile, quella di far entrare in agenda l'innovazione nei luoghi di lavoro per contrastare il declino, ma l'ipotesi di un nuovo scambio tra produttori sembrava poter divenire praticabile. Qualcuno ha anche azzardato a scrivere appunto di un nuovo *Patto dei Produttori* (Castronovo, 2013), senza necessariamente precisarne i contorni, le implicazioni ed anche sostanza autentica. L'idea che con l'austerità espansiva non si sarebbe andati molto lontano era abbastanza condivisa, come peraltro chiaro era il fatto che o si (ri)prendeva una strada di cambiamento, oppure ...sarebbe ritornato Berlusconi, con la sua agenda del ventennio trascorso, sempre uguale.

Non dimentichiamoci però le responsabilità che hanno avuto gli autori del *Progetto* e del *Piano*, per non nominare altri, per lo stato delle cose in cui ci troviamo. *Confindustria* anzitutto che ama giocare sempre su più tavoli, per concentrarsi in particolare poi su quello del vincitore, per incassare benefici economici e normativi, come fanno tutte le *lobby* che si rispettino. *Confindustria* e governi berlusconiani sono andati spesso “sottobraccio”, rifiutando spesso di ammettere il declino e di confrontarsi con esso, sostenendo anche che non è vero che le sue associate investono poco in innovazione, come tutti i dati di varie fonti attestano⁴, perché l'innovazione che conta si farebbe nei sottoscala e nelle cantine delle imprese, e non sarebbe quasi mai formalizzata, e quindi impossibile da contabilizzare (*Assemblea Annuale Confindustria*, Parma, 2002, Presidenza: Antonio

⁴ Fra cui Istat, e le indagini europee CIS di vari anni. Si veda il capitolo 11 della *Relazione annuale 2012* della Banca d'Italia (2013).

D'Amato⁵). Ora però, a più di dieci anni di distanza, il Presidente Squinzi urla “al lupo, al lupo”, con le associate del nord vicino al “baratro” (Pianta, 2013). La *Cgil* da parte sua, che del Protocollo del 1993 avrebbe potuto farne strumento di rinnovamento delle relazioni industriali ed anche di pressione sulle imprese, ha accompagnato la non implementazione dell'accordo proprio in quelle parti che potevano essere più incisive per modificare l'organizzazione del lavoro ed introdurre le *best work organizational practices* di cui il *Green Paper* europeo (EC, 1997) discuteva in chiave di *policy*, non contrastando, ad esempio, la pratica dei *premi cosmetici* (Cainelli, Fabbri, Pini, 2001, a cura di; Pini, 2001).

Vi era tuttavia chi segnalava (ad esempio in *Sbilanciamoci.info*) che dietro la vittoria annunciata, e tutta da verificare nel segreto dell'urna, della coalizione di centro-sinistra *Italia. Bene comune*, vi era anche la povertà del dibattito (elettorale e non solo), a volte “stucchevole”, perché in verità si discuteva di tutt'altro rispetto ai temi contenuti nel *Progetto* o nel *Piano* o di un “cambio di rotta per l'Italia”⁶. Si discuteva di “casa e tasse sulla casa”, di processi e giudici, di legge elettorale che tutti volevano cambiare ma su cui nessuno si era davvero impegnato. Vi era però una speranza di fondo che animava l'idea che un percorso potesse essere riavviato, e quindi perché non riproporre la questione del declino, della produttività e dello scambio, cercando complementarietà piuttosto che differenze, elementi di comunanza piuttosto che i distinguo che hanno spesso animato il confronto, anche accademico, pure su questa questione?

3. Muta il contesto, dal *cambiamento* al *galleggiamento*, e la crisi si acuisce

Sappiamo come è andata a finire. Il progetto del cambiamento, come quello del “cambio di rotta per l'Italia”, sono stati riposti in soffitta, anche perché caratterizzati da una ambiguità di fondo, che la fase post-elezione ha svelato compiutamente sino alla rielezione di Giorgio Napolitano, ed è stato formato un governo di cui si sono perse le varie definizioni, “governissimo” del Presidente, di grande coalizione piuttosto che di scopo, di pacificazione nazionale, dell'«inciucio», ecc., ma che il Presidente Napolitano ha presentato come *governo politico*. La definizione che dopo un mese mi sembra più appropriata è quella del “governo del galleggiamento per forza maggiore”. L'idea è quella di coniugare l'“austerità” con la “crescita”: non abbandonare la strada del rigore dei conti, del deficit sul PIL del 3% per il 2013 e poi del pareggio di bilancio strutturale dal 2014 previsto dal *Fiscal Compact* e dalla modifica costituzionale del 2012, e del contenimento del debito (al 60% del PIL, ad un ritmo annuale di 1/20 dell'eccedenza rispetto all'obiettivo), ed intraprendere in tale contesto misure per la crescita, soprattutto per affrontare l'emergenza del breve periodo. Coniugare *austerità* e *crescita* non sembra una grande novità, e non appare come un progetto che si distingua troppo da quello perseguito sino ad ora durante la crisi, con gli esiti che sono noti e che qui non ripercorriamo.

⁵ Che segue ad un anno di distanza il convegno del marzo 2001 nel quale venne sancita l'alleanza programmatica tra il secondo Governo Berlusconi (2001-2006) e la Confindustria.

⁶ Si veda Baranes, Naletto (2013). Si ricordano anche le riflessioni di Barca (2013) sempre su *Sbilanciamoci.info*.

Il governo Letta-Alfano ha dichiarato sin dall'inizio che gioca le sue carte in casa nell'affrontare l'emergenza (cassaintegrati, esodati, debiti PA, aumento IVA, ecc.), ma soprattutto in Europa per alleggerire i vincoli e recuperare risorse. Il primo *step* è costituito dai colloqui "rassicuranti e per rassicurare" con i governi in Europa. Il secondo *step* è quasi a portata di mano, ovvero le flessibilità di bilancio (stimate in 12 miliardi di euro) che deriverebbero dall'uscita dalla procedura d'infrazione avviata in Europa nel 2009 a carico dell'Italia. Il terzo *step* è un auspicio, ovvero che con le elezioni di settembre in Germania, chiunque sia il vincitore, si avvii un alleggerimento delle politiche di rigore. La scommessa del Governo è quindi in Europa, soprattutto nel medio periodo. Che tale prospettiva sia credibile, e quanto, lo verificheremo. Ma molti ne dubitano, ed intravedono in questa strada un modo per spostare le difficoltà altrove, e scaricare su un contesto esogeno le ragioni di un insuccesso interno annunciato. Dal *Consiglio Europeo* del 23 maggio 2013 intanto, Letta non ha portato a casa un "piffero": solo "chiacchiere e distintivo", un annuncio che a fine giugno si parlerà di disoccupazione giovanile, ed anche un "non saluto" da parte di Angela Merkel. Nel frattempo, dopo un mese, ha sospeso l'Imu, ed ha trovato le risorse per la cassa integrazione in deroga recuperandole in gran parte dai fondi destinati alla formazione ed alla detassazione del salario di produttività (sic! Era la "tazzina di caffè" di Leoni (2013, 2012)). Poco altro, a parte gli annunci. Nel frattempo cala già la fiducia verso il Governo, peraltro partita bassa, nei sondaggi.

In campo economico, soprattutto si congetture sul tema del lavoro. Sembra essere tornata in auge soprattutto la questione della flessibilità di mercato, piuttosto che quella innovativa interna all'impresa. La riforma Fornero deve essere riformata, nelle modalità delle entrate, riducendo i vincoli introdotti sui contratti a termine e per favorire in tempi congiunturali negativi forme di lavoro intermittenti e senza *causali* nei contratti. La disoccupazione giovanile e la questione esodati impongono inoltre di rimettere mano ai servizi per l'impiego ed alle uscite per anzianità, e quindi si discute del progetto europeo *Youth Guarantee* con risorse sulla formazione e la ricerca all'impiego e della "staffetta generazionale" tra giovani ed anziani con incentivi all'uscita flessibile dal posto di lavoro. Si tratta di misure probabilmente utili, soprattutto per sostituire lavoro temporaneo a lavoro permanente, molto meno per accrescere il volume degli occupati e ridurre la disoccupazione, 6 milioni stima l'Istat (2013) tra disoccupati e potenziali disoccupati, e 2 milioni di *NEETs*⁷. Si tratta anche di quel percorso di flessibilizzazione e deregolamentazione del mercato del lavoro avviato circa a metà anni '90 e che ha accompagnato tutta la fase del declino italiano, negli anni dell'Euro, della produttività del lavoro in particolare. E il quesito sgorga naturale: solo accompagnato?

Nonostante i fatti siano lì a disvelare le false credenze della flessibilità del lavoro, *Confindustria* non cambia linea e chiede che la riforma Fornero sia riformata eliminando tutte quelle norme che avrebbero reso impossibile la gestione della flessibilità vera in entrata (Orioli, 2013): liberalizzazione completa dei contratti a termine perché sarebbero comunque meglio per il lavoratore di altre forme contrattuali sostituendo la flessibilità "cattiva" con quella "buona", eliminazione della

⁷ *NEETs: Not in Education, Employment or Training*. Si veda Istat (2013), da cui si trae che i *NEETs*, disoccupati, scoraggiati e inattivi, ovvero non alla ricerca di lavoro ma neppure che acquisiscono istruzione o formazione, nella fascia di età 15-29 anni, sono nel 2012 ben 2.250.000, pari al 25%.circa di tale fascia di età.

“causali” previste per l’attivazione dei contratti, riduzione drastica del periodo in cui i contratti a termine non si possono rinnovare con lo stesso dipendente (attualmente stabiliti tra 60 e 90 giorni a seconda della durata del contratto), eliminando il vincolo che obbliga a sommare le durate dei diversi tipo di contratto, incentivare i contratti a termine di lunghezza di 36 mesi piuttosto che i contratti a tempo indeterminato, riduzione del costo contributivo dell’1,4% per finanziare l’Aspi, e deducibilità ai fini dell’Irap, apprendistato semplificato e tale da fare gestire la formazione solo alle imprese senza il coinvolgimento dei sistemi formativi delle Regioni, servizi per l’impiego affidati alle agenzie di somministrazione private, che “già oggi svolgono – con successo – attività di orientamento, collocamento e formazione e avrebbero anche l’interesse a svolgere al meglio questo compito per il semplice fatto che è il loro «core business» [...]”. Ed affinché si faccia tutto ciò, non vi è pudore... anche alzare l’allarme della violenza di strada è utile, tanto è forte l’esigenza della flessibilità...” Quanto costa accrescere l’esercito della povertà e i ranghi di chi punta al conflitto sociale, magari violento?” (Orioli, 2013)⁸.

4. Scenari

In questo contesto, che spazio ha un *Patto dei Produttori*, per contrastare il declino industriale, in tempi di austerità, per recuperare spazio per una politica anche redistributiva di una produttività che dovrebbe crescere ma che ristagna da oltre 15 anni?

Piuttosto che rispondere negativamente a priori, oppure intrattenersi nello studiare cosa ci racconta la “sfera di vetro” della maga del giorno (le consuete e fallaci previsioni economiche), proviamo a rispondere con il metodo degli scenari.

Scenario 1: nel breve periodo.

Il 29 maggio la *Commissione Europea* chiuderà la procedura di infrazione per l’Italia e si aprirà la strada ad una gestione più flessibile dei vincoli previsti dal Patto di Stabilità e Crescita. Se si liberano 12 miliardi di euro, previsione favorevole annunciata ma non confermata dal Ministro dell’Economia Saccomanni⁹, come impiegare le risorse? Mi aspetto un “assalto alla diligenza”, dato che l’emergenza (anche politica) cresce. Anzitutto l’Imu sospesa richiede un provvedimento entro l’estate: se non la restituzione della tassa pagata nel 2012 sulla prima casa, almeno la cancellazione di quella da pagare nel dicembre 2013, se non tutta (4 miliardi), in gran parte (quanta?). Poi l’aumento dell’aliquota Iva dal 21% al 22% va evitata, per cui occorre coprire le minori entrate (2 miliardi) con risorse aggiuntive da mettere a

⁸ L’articolo recente di Orioli (2013), è emblematico per comprendere l’*aria che tira* per il Ministero del Welfare e per il Ministro Enrico Giovannini, analoga a quella *aria che tira* per la procura milanese quando Berlusconi muove le sue troppe camminate per difendersi dai processi. Se ne consiglia la lettura.

⁹ La flessibilità prevista (pari alla sanzione - deposito infruttifero - applicata durante la procedura) è dello 0,5% del PIL (meno di 10 miliardi di € con un PIL nominale di circa 1,600 miliardi di €) per l’anno che verrà, e quindi le risorse vi saranno nel 2014 più che nel 2013; e comunque qualora si esca dalla procedura di infrazione, la *Commissione Europea* cosa chiederà in cambio con un debito al 130% del PIL?

bilancio per non sfiorare il 3% deficit/PIL nel 2013. Quindi la questione esodati che assieme alla disoccupazione giovanile comporta la “staffetta generazionale” ed altre risorse per rendere flessibili le uscite (per i contributi figurativi il cui costo è incerto¹⁰). Si fa affidamento anche sul progetto *Youth Guarantee*¹¹, finanziato dall’Europa con risorse esigue e forse procedure macchinose, che avrà bisogno di fondi addizionali, anche per riformare i servizi all’impiego (oppure liberalizzarli o darli in gestione alle agenzie di somministrazione di manodopera?). Non dimentichiamoci dei debiti della PA che le imprese chiedono che vengano pagati molto più di quanto sia stato sinora previsto (oltre ai 20 miliardi già destinati a pagare i debiti, 90 miliardi e più). Per l’economia sostenibile ed il rilancio dell’edilizia occorrono risorse per i vantaggi fiscali di attività per le ristrutturazioni edilizie e per il risparmio energetico. Abbiamo già esaurito i 12 miliardi presunti, anzi superata la cifra del tutto indicativa e forse neppure prudenziale. Ora potremmo chiederci, che ne è delle richieste che Confindustria ha avanzato, nella sua Assemblea annuale del 23 maggio 2013, per allontanare il baratro verso cui sono dirette le imprese del nord? (quelle del sud già sono scomparse, per cui possiamo non preoccuparcene troppo!)? Ecco l’elenco sommario: riduzione del cuneo fiscale di 11 punti (eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e contributivo), detassazione per gli investimenti in R&S, contenimento del costo dell’energia, risorse per la ristrutturazione anche energetica del patrimonio residenziale esistente, considerate prioritarie per l’industria dell’edilizia, pagamento di *tutti* i debiti della PA alle imprese, valorizzazione della contrattazione aziendale per rafforzare la produttività con la defiscalizzazione contributiva e detassazione retributiva (peraltro già tagliata come sopra indicato!), oltre agli interventi necessari per contrastare la “sofferenza sociale” della crisi (ammortizzatori sociali riformati e maggiormente universalistici), vi è poi il ruolo dell’istruzione e della formazione, dalla quale dipendono mobilità sociale delle persone, produttività del lavoro, attrattività degli investimenti esteri, sviluppo delle competenze necessarie al sistema produttivo anche tramite un sistema duale di scuola e lavoro, non ultima una riforma fiscale per ridurre sia la pressione fiscale nominale del 45% del PIL che quella effettiva del 55% del PIL, causa e causata dalla evasione fiscale diffusa. A queste proposte, in gran parte condivisibili, però, aggiungiamo proprio ciò che noi reputiamo altrettanto essenziale, ovvero gli stimoli pubblici di contesto e gli incentivi monetari alla innovazione nei luoghi di lavoro, alla adozione di buone pratiche lavorative, al sostegno a modelli di partecipazione diretta ed indiretta nei luoghi di lavoro, ad uno sforzo considerevole quantitativo e qualitativo, prioritario, per fare crescere la produttività e redistribuirla in salari per i dipendenti, in un contesto di domanda interna crescente, per una economia che non sia sol(tanto) *export-led*, ma più *wage-led*. Comprendiamo tutti bene che le risorse necessarie per agire in queste direzioni non possano provenire

¹⁰ L’unica stima disponibile è quella fornita da Maitino, Ravagli, Sciclone (2013), dell’Irpel (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana): calcolando 288.000 lavoratori coinvolti (con meno di 36 mesi dal godimento dei requisiti minimi per godere della pensione), per i contributi figurativi sarebbe necessario 1,5 miliardi di €. A fronte di tale costo, si potrebbero generare circa 190.000 posti di lavoro per giovani, pagati al salario d’ingresso di un apprendista, risparmiando il costo del lavoro per i lavoratori anziani che dal tempo pieno passerebbero al tempo parziale, se tutti i lavoratori a 36 dai requisiti accettassero la “staffetta”.

¹¹ *Garanzia Giovani* potrebbe prevedere 400 milioni di € comunitari per l’Italia nel 2013.

dallo *Scenario 1*, di breve periodo, per cui non c'è spazio per alcun *Patto dei Produttori* nel breve periodo.

Scenario 2: nel medio periodo.

La Germania si ravvede: superate indenne le elezioni del settembre 2013, Angela Dorothea Merkel si auto-convince che anche per i tedeschi la dottrina dell'*austerità espansiva* non paga, che non si può fare affidamento unico ai mercati extra-europei per potere crescere e garantire il livello di benessere che i tedeschi hanno conquistato anche grazie all'Euro, comprensivo del loro sistema di welfare (quasi) universalistico, che comunque non hanno intenzione di smantellare passando alla dottrina del *true progressivism* (*The Economist*, 2012) che propugna un *welfare di mercato*. E se non sarà la Merkel, allora sarà la volta di Peer Steinbrück, oppure della ennesima ***Große Koalition***. In questo scenario la Germania mercantilista si propone di cambiare dottrina, di non drenare liquidità con la crescita delle proprie esportazioni, perché si rende conto che la politica del *Beggar thy neighbour* si traduce in una politica di *Beggar yourself* e quindi decide di finanziare la crescita dei paesi dell'eurozona, di mutualizzare il debito dei paesi in *deficit*, di dar corso agli *Eurobond*, pur nell'ambito delle regole stabilite dai Trattati e dal Patto di Stabilità e Crescita, di far crescere la domanda interna, con la crescita dei salari, ed accettare un po' di inflazione in più, sopra i *target* della BCE. Una politica quindi analoga a quella suggerita nel rapporto iAGS (2012). Niente di sovversivo: un po' di sano keynesismo di breve periodo¹², associato all'economia sociale di mercato, che intende far contribuire anche ai paesi con avanzi commerciali strutturali all'onere dei disavanzi e dei debiti dei paesi meno virtuosi e colpiti dalle ricette errate dell'*austerità espansiva*¹³. Qualcuno potrebbe osservare: è come chiedere alla Germania di non fare più la Germania, di non essere più mercantilista¹⁴, di anteporre l'obiettivo della piena occupazione a quello della inflazione zero, e qui in effetti sta il limite dello *Scenario 2*, che chiaramente aprirebbe opportunità per un *Patto dei Produttori*. Lo scambio europeo sarebbe però essenziale: la cessione di sovranità degli stati nazionali nell'ambito delle politiche fiscali oltre che di quelle monetarie, e soprattutto la cessione di sovranità politica ad istituzioni che sono quelle attuali, e che solo nel futuro dovrebbero essere grandemente riformate. Lo *Scenario 2* apre quindi un duplice interrogativo: non solo che la Germania si auto-convinca di non fare la Germania, ma anche che la cessione di sovranità economica sia realizzata verso istituzioni che mancano oggi di legittimità politica-democratica, che sono quelle istituzioni che hanno implementato non solo l'Euro, ma anche la dottrina della

¹² È ciò che Keynes esprimeva a Bretton Woods quando sosteneva che per ridurre gli squilibri commerciali occorre politiche espansive nei paesi in avanzo, e non politiche restrittive nei paesi in deficit; proprio l'opposto di quel che viene fatto in Europa ai tempi dell'*austerità*.

¹³ Su questo si veda, Pini (2013a).

¹⁴ La Germania sta orientando le sue esportazioni verso i mercati extra-europei, riducendo l'interscambio intra-europeo. Oggi il saldo commerciale dell'Europa verso l'estero è prossimo allo zero e molto rilevante è l'interscambio tra paesi dell'Unione Europea, e dell'Eurozona. Ma non necessariamente tale situazione è destinata a perpetuarsi, essendo altri i mercati in espansione. La Germania guarda a questi mercati in modo crescente e realizza successi più di altri paesi europei. La rinuncia al mercantilismo non è certo una opzione molto probabile per questo paese, e comunque lo è meno che per altri.

austerità espansiva, quindi il *Consiglio Europeo*, la *Commissione Europea*, e la *Banca Centrale Europea*, ovvero l'Europa *intergovernativa* e l'Europa *tecnocratica*. Possiamo aspettarci che coloro che hanno condiviso la responsabilità dello stato attuale delle cose cambino approccio? Oppure questi imporranno la continuazione della dottrina delle *riforme strutturali* per ridurre il welfare universalistico e favorire il welfare di mercato e per far leva sulle molteplici forme di flessibilità del lavoro (salariale e delle tutele) e contenere per questa via il costo del lavoro, la strada della svalutazione competitiva interna?

Scenario 3: nel lungo periodo.

Questo scenario è quello degli Stati Uniti d'Europa. Un processo che avrebbe una tappa obbligata nelle elezioni del maggio 2014, in cui si eleggerà il *Parlamento Europeo*, che eleggerà a sua volta per la prima volta il Presidente della *Commissione Europea*¹⁵. Da queste elezioni dovrebbe partire una ripresa di iniziativa politica che accompagni la *cessione* di sovranità economica da parte di tutti gli Stati dell'Unione alla *acquisizione* di sovranità democratica. È questo il progetto autentico quando si afferma che occorre più Europa e non meno Europa, che occorre una Europa dei mercati e della moneta unica che non venga prima di una Europa della cittadinanza, l'idea forte quindi dei federalisti europei. E questa Europa politica federale, verso la quale anche il Presidente francese Hollande ha annunciato di volersi aprire, dovrebbe essere fatta in fretta, perché l'economia non aspetta. In questa Europa dovrebbe essere il Parlamento Europeo a legiferare e fare politica economica per la crescita e l'occupazione, e la BCE non dovrebbe avere come obiettivo unico la stabilità dei prezzi, ma dovrebbe tenere almeno un occhio anche alla occupazione (e sappiamo che la BCE è un po' come Polifemo). Ma qui l'obiezione è naturale: mentre si fa l'Europa della cittadinanza, l'economia mercantile e l'austerità espansiva si mangiano i cittadini; non tutti, ma buona parte di questi, in aree geografiche ben conosciute. Un altro modo di affermare keynesianamente che “nel lungo periodo siamo tutti morti” (ma non proprio tutti, il 10% o l'1% si arricchirà di certo nel frattempo, come sta facendo ora in verità!).

Scenario 4: senza aspettare il lungo periodo, se non ora, quando?

Un ex Presidente della Commissione Europea ha dichiarato anni fa che anche i *Trattati* possono essere “stupidi” benché utili, e ve ne era uno che stupido lo era davvero, quello di *Amsterdam* del 1997, il *Patto di stabilità e crescita (PSC)*¹⁶, volto

¹⁵ Attualmente nominato dal *Consiglio Europeo*, quindi di nomina governativa dei singoli stati dell'UE.

¹⁶ Agenor (2013) ci ricorda: “The euro crisis has a systemic nature, linked to the structural weaknesses of an incomplete monetary union: the economic pillar of the Economic and Monetary Union was never built. Jacques Delors, one of the founding fathers of the EMU, has recently shed some light [<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/jcms.12007/abstract>] on this: «I proposed a pact for the co-ordination of economic policies to run alongside the monetary Stability Pact. This was not accepted. Instead, it was deemed sufficient to merely add the word ‘Growth’ to the name of the Stability Pact. In reality, this was purely and simply a budgetary stability pact: no economic co-ordination; no instruments to stimulate, co-operate or regulate. (...) Everything continued without any serious disruption until the international financial crisis erupted. At that point, the inherent

al rispetto dei requisiti di adesione all'Unione Economica e Monetaria dell'Unione Europea (*Eurozona*) per rafforzare il percorso d'integrazione monetaria intrapreso nel 1992 con la sottoscrizione del *Trattato di Maastricht*. A questo hanno fatto seguito altri *Trattati* altrettanto "stupidi", sino a giungere al *Fiscal Compact*¹⁷ del 2012, il più "stupido" di tutti (per ora, ... ma aspettiamo il prossimo!¹⁸). Non vi sono ragioni economiche che possano imporre il pareggio di bilancio in costituzione, che è come rendere incostituzionale John Maynard Keynes¹⁹, e neppure imporre un rapporto debito/PIL al 60%, od al 90%, fatti salvi i fogli elettronici. Semmai vi sono ragioni economiche che suggeriscono che la Banca Centrale possa, anzi debba, stampare moneta per finanziare il Tesoro, ed ancora ragioni economiche che suggeriscono che se una area economica si dota di una moneta comune, allora dovrebbe anche dotarsi di un bilancio federale comune per fare politica fiscale (non un bilancio di meno dell'1% del PIL dei paesi dell'UE), e che le politiche di spesa previste con quel bilancio possano essere finanziate dalla Banca Centrale che è prestatore di ultima istanza, e quindi crea moneta fiduciaria. Alcune di queste cose, sappiamo, non si possono fare, ma è stupido! Occorre cambiare le regole, e se le regole sono parte dei *Trattati*, occorre cambiare i *Trattati*. È improbabile che senza cambiare i *Trattati* si possa fare politica economica per uscire dalla austerità. E se è necessario occorre farlo in fretta, prima di realizzare gli Stati Uniti d'Europa, per le ragioni di cui sopra. Ricordo che nel 2012 sono stati firmati due Trattati. Se si vuole, i Trattati si possono cambiare, anche in un anno. Nel frattempo, la flessibilità di bilancio concedibile ai singoli stati può essere utile, ma non basta, come ci dice lo *Scenario I*, se la politica di *austerità espansiva* è la dottrina seguita²⁰. Ciò che occorre è la maggiore

flaws of EMU were revealed, especially in the form of excessive debt – not only public debt, but private debt too».

¹⁷ *Patto di bilancio europeo o Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione Economica e Monetaria*.

¹⁸ L'ancora più stupido c'è già stato, il *Two Pack*, approvato nel marzo 2013, che modifica il *PSC*.

¹⁹ Ci voleva un giurista a ricordare questo agli economisti (Rodotà, 2012).

²⁰ Scriveva Keynes: "*In termini generali, pertanto, un aumento della produzione non può avvenire se non per il funzionamento di uno o l'altro di tre fattori: gli individui devono essere indotti a spendere una parte maggiore dei loro redditi già esistenti; oppure le imprese devono essere indotte - da una maggiore fiducia nelle prospettive o da un basso tasso di interesse - a creare ulteriori redditi correnti nelle mani dei propri dipendenti, che è quanto succede quando o il capitale circolante o il capitale fisso del paese viene potenziato; oppure l'autorità pubblica deve essere chiamata in aiuto per creare ulteriori redditi correnti attraverso la spesa di denaro preso in prestito o stampato. In tempi difficili, il primo fattore non si può pretendere funzioni su una scala sufficiente. Il secondo fattore entrerà in gioco come seconda ondata contro la recessione, dopo che sarà cambiato il vento grazie alle spese dell'amministrazione pubblica. È, pertanto, solo dal terzo fattore che ci si può aspettare il maggiore impulso iniziale. [...]*"

L'altra serie di errori, di cui temo l'influenza, nasce dalla grezza dottrina economica comunemente conosciuta col nome di Teoria Quantitativa della Moneta. L'aumento della produzione e quello dei redditi subiranno una battuta d'arresto, prima o poi, se la quantità di moneta è fissata rigidamente. Alcune persone sembrano dedurre da questo che la produzione e il reddito possono essere incrementati aumentando la quantità di moneta. Ma ciò è come cercare di diventare grassi comprando una cintura più grande. Negli Stati Uniti oggi la cintura è abbastanza grande per la vostra pancia. È qualcosa di grandemente ingannevole concentrarsi sulla quantità di moneta - che è solo un fattore limitante - piuttosto che sul volume delle spese, che è il fattore operativo. [...]."

flessibilità da inserire da subito nei *Trattati*²¹.

Quindi, alcune regole da implementare:

- regola 1: la Banca Centrale Europea operi come banca di ultima istanza ed intervenga sul mercato primario per l'acquisto di titoli di stato, emessi dai singoli Stati o da un istituzione europea legittimata a farlo;
- regola 2: la Banca Centrale Europea contempli tra i suoi obiettivi anche la crescita dell'Eurozona ed il suo livello massimo di occupazione, e risponda alle altre istituzioni europee circa la sua politica indirizzata a conseguire tali obiettivi;
- regola 3: il Bilancio Federale Europeo sia strumento di politica economica per conseguire crescita e massima occupazione ed a fronte delle decisioni di politica economica in ambito europeo sia contemplata l'emissione di *Eurobonds*, di varia tipologia, per finanziare in *deficit* progetti europei per la crescita e l'occupazione;
- regola 4: il coordinamento della politica economica europea operi per contrastare le politiche mercantiliste dei singoli stati e quindi indurre le economie nazionali con forti e continuativi avanzi delle loro bilance commerciali a sostenere la crescita della loro domanda interna, sostenendo loro stesse i costi di aggiustamento negli scambi tra i paesi dell'Eurozona.

Scenario 5: la dottrina dell'austerità espansiva non viene abbandonata, l'Eurozona si disgrega.

Poche righe su questo scenario, non perché non sia possibile, ma perché c'è troppa reticenza su di esso. Proseguendo la politica attuale che impedisce di fare politica economica fuori dai vincoli della dottrina del rigore, i paesi con deficit commerciali strutturali e debiti elevati non possono più sostenere i costi dell'aggiustamento che ricadono solo su di loro stessi, e rendono critica anche la situazione per i paesi con avanzi commerciali strutturali e debiti contenuti. I paesi dell'Eurozona non escono dalla depressione; soprattutto nei paesi deboli la situazione economica diviene insostenibile anche dal punto di vista sociale. Le riforme strutturali a loro richieste non migliorano la situazione, ma la peggiorano ulteriormente. L'opzione "uscire dall'Euro" non è una delle opzioni da considerare e su cui discuterne per "come uscirne, e come minimizzare i costi dell'uscita", ma viene imposta dai "mercati" che scommettono sul crollo dell'Euro, e non c'è politica monetaria di contrasto che possa fare la Banca Centrale Europea, in assenza di una politica fiscale che abbandoni la dottrina del rigore (Draghi lo ha dichiarato più volte nei recenti mesi). Si ritorna alle valute nazionali ed ogni paese con deficit

Tratto da *Keynes Blog*, che pubblica alcuni passi di: *An Open Letter to President Roosevelt* by John Maynard Keynes (1933).

²¹ Non vi è qui lo spazio per discutere anche della *dimensione sociale*, oltre di quella economica, ai tempi dell'austerità. La dimensione sociale costituisce la seconda gamba, assieme a quella economica, del modello di economia sociale di mercato dell'Europa, ed in questo ambito la crisi iniziata nel 2008 ha contribuito grandemente a scavare un solco tra le due dimensioni. Un dibattito è in corso in Europa, tra le forze progressiste di vario orientamento, come attesta anche il confronto (<http://www.social-europe.eu/category/expert-sourcing/eu-social-dimension/>) su *Social Europe Journal*, ad iniziare dall'intervento di Habermas (2013).

commerciale strutturale e con debito pubblico elevato usa la leva della svalutazione della moneta e della inflazione interna con costi tutti da sperimentare. Ma l'esperienza storica, anche recente, può fornirci più di qualche insegnamento, e non sono certo favorevoli soprattutto per l'aggiustamento di breve e medio periodo²².

5. Il caso Italia, salari e produttività: uno scambio politico fallimentare

Sono trascorsi quasi 20 anni (mancano meno di due mesi) dalla firma del famoso *Protocollo del 23 luglio 1993*. Il bilancio che può essere tratto dall'esperienza di questi anni è sostanzialmente negativo, se valutato avendo come riferimento la dinamica della produttività e delle retribuzioni. L'applicazione di quell'accordo era stato oggetto di critiche piuttosto forti già dopo pochi anni. Ricordo, come tutti, la *Commissione Giugni* del 1997. Questa aveva evidenziato come l'accordo avesse consentito di conseguire l'obiettivo di riduzione dell'inflazione con l'intuizione della inflazione programmata a guidare la crescita delle retribuzioni nominali nei contratti nazionali, ed avesse consentito poi all'Italia di aderire prima allo ECU e poi all'Euro. Si osservava però come esso avesse lasciato del tutto scoperta la crescita delle retribuzioni reali via azioni partecipative per favorire innovazioni nelle relazioni industriali e nei luoghi di lavoro al fine di innescare un circolo virtuoso con la crescita della produttività nelle imprese. Soprattutto ricordo, tra i numerosi altri, il convegno organizzato a Milano dall'Aiel e dalla rivista *Lavoro e Relazioni Industriali* nel 1999, nel quale non sono mancate le critiche molto documentate sull'esperienza della contrattazione decentrata sui premi di risultato e salario variabile successiva al 1993. A quell'accordo ne sono seguiti molti altri, inaugurando poi la stagione degli accordi separati, a cui i vari governi Berlusconi hanno grandemente contribuito.

Il fallimento di quello scambio politico sul terreno micro, ma con significative implicazioni macro negli anni successivi, e di tutti gli accordi successivi, separati o meno, è attestato dal declino della produttività e delle retribuzioni reali che è proseguito con vigore negli anni dell'Euro, ma che risale a prima del 2000. Deve essere datato almeno a metà del decennio precedente. Il decennio dell'Euro ha solo acuito i mali che preesistevano, ed è stato un decennio perso per i cambiamenti che molti auspicavano.

Come mostrano i grafici in *Appendice* che accompagnano queste post-riflessioni, risultano evidenti i seguenti fenomeni, qui sintetizzati.

- 1) La quota del reddito di lavoro sul reddito prodotto ha perso 10 punti percentuali dal 1990 all'inizio della crisi recessiva del 2008, per recuperarne 2 sino al 2012.

²² Lo *Scenario 5* ha una variante, sulla quale però vi è un rifiuto alla discussione dato dalla *path dependency*: individuare la strada che minimizzi i costi dell'uscita dall'Euro. Krugman, ma anche Stiglitz, hanno rimarcato la pervicacia nel rifiuto di riconoscere gli errori, e nel voler perseguire "ad ogni costo" la meta che era stata prefissata, anche se appare palese che il percorso per raggiungerla non sembra più sostenibile. Domanda implicita: perché lasciare agli euroscettici il dibattito sui costi di uscita dall'euro e su come minimizzare tali costi di uscita?

Occorrerebbe anche considerare più seriamente l'ipotesi che in Germania assuma peso politico la posizione di quanti sarebbero favorevoli a due aree monetarie in Europa, se non al ritorno al marco. In tal caso l'uscita dall'Euro dei paesi del sud sarebbe una scelta (tedesca) subita.

- 2) La crescita della produttività del lavoro per ora lavorata è stata declinante sino a divenire nulla negli anni pre-depressione e negativa negli anni della depressione.
- 3) La crescita dei salari nominali ha seguito una analoga tendenza, meno ciclica della produttività, per assestarsi attorno al 2% per tutti gli anni dell'Euro, dopo un forte declino nella prima parte degli anni '90.
- 4) Il tasso di inflazione, misurato dall'indice dei beni al consumo, armonizzato o meno, dopo una forte riduzione a seguito di quanto previsto dall'accordo del 1993 (inflazione programmata) che ha congelato la dinamica salariale nominale, si è mantenuto più vicino al 3% che al 2% annuale, con alcune forti oscillazione negli anni della depressione, e nel 2012 fa segnare un ragguardevole 3,3% nonostante lo stato di crisi che perdura dal 2008 e le politiche di austerità (manovre restrittive con tagli alla spesa pubblica ed aumento delle tasse) che durano da vari anni, con avanzi primari sempre più significativi.
- 5) Il rallentamento modesto dell'inflazione, in presenza di una dinamica delle retribuzioni nominali ancora più contenuta e di una crescita della produttività modestissima ed in declino, ha penalizzato le retribuzioni reali del lavoro, che sono cresciute assai modestamente tanto da consentire un allargamento del *gap* tra produttività del lavoro e salari reali: ponendo pari a 100 entrambi i livelli nel 1990, ora presentano un gap di 15 punti; il gap è cresciuto significativamente negli anni '90, e poi è declinato leggermente negli anni dell'Euro, dato il declino della produttività del lavoro, per crescere di nuovo negli anni della depressione.
- 6) Il legame che si intendeva costruire tra dinamica della produttività e dinamiche delle retribuzioni reali, un legame virtuoso e non unidirezionale (ovvero non solo distributivo dalla produttività ai salari reali), non trova riscontro, avendo le due variabili dinamiche estremamente non correlate nel corso dei venti anni considerati.

Alla luce dei precedenti fatti stilizzati, non credo che vi siano termini più appropriati di quello di “fallimento dello scambio politico” di venti anni di non-governo delle relazioni industriali, delle politiche sindacali delle associazioni portatrici degli interessi delle categorie economiche e sociali (i cosiddetti corpi intermedi), e del ceto politico che ha gestito tutto ciò, al Governo ed in Parlamento. Lo scambio politico si è così rivelato essere uno “scambio masochistico”, come bene Tronti (2013) lo ha definito, recuperando il termine coniato da Ezio Tarantelli trenta anni fa²³.

Gli economisti, ad iniziare da quelli del lavoro, e gli studiosi in genere anche di altre discipline, non possono peraltro “chiamarsi fuori” da tutto ciò. Nel 1997, accanto alla Commissione Giugni, comunque molti studiosi avvertivano che il Protocollo del 1993 avanzava con fatica solo con una gamba, mentre l'altra arrancava se non addirittura faceva lo sgambetto alla prima che procedeva, ma vi è stata una

²³ Lo “scambio politico” che proponeva Tarantelli, in presenza di inflazione a 2 cifre, era quello tra moderazione salariale e rientro dall'inflazione, mediante la predeterminazione dell'inflazione, mentre lo “scambio masochista” implicava moderazione salariale in cambio della recessione e disoccupazione (Tarantelli, 1982, ed, 1995, p.39).

inversione netta di tendenza, che forse ha contribuito al fallimento dello scambio tanto quanto la non applicazione del Protocollo medesimo, se non di più. Mentre in Europa nel 1997 (EC, 1997) veniva data diffusione da parte della Commissione Europea al *Green Paper* sull'innovazione nei luoghi di lavoro, in Italia si dava inizio a quella che altri avranno poi modo di definire la “deriva del diritto del lavoro” (Romagnoli, 2013). Ovvero, iniziava quel percorso tutto centrato sulla flessibilità del mercato del lavoro, via le “riforme al margine”, con l'intento di creare un *dual labour market* da affiancare a quello regolamentato dal diritto del lavoro e centrato sulla tutela del posto di lavoro piuttosto che sulle opportunità di mercato. Si voleva anche ridurre la disoccupazione giovanile, che ora è al 40% circa mentre era al 30% agli inizi degli anni '90, aumentata quindi di 1/3.

In altri termini, invece di cercare di riformare le relazioni industriali e puntare sull'innovazione dei luoghi di lavoro, e dell'organizzazione della produzione nell'impresa, cercando di valorizzare e rendere cogenti i due livelli contrattuali che il Protocollo del 1993 aveva concepito, si sono indirizzate tutte le energie e le risorse (anche intellettuali), nella politica di flessibilizzazione e deregolamentazione del mercato del lavoro, facendo crescere l'occupazione temporanea ed a basse tutele negli anni dell'Euro mediante contratti di lavoro di seconda, terza, o quarta generazione, fino a giungere alle oltre 40²⁴ forme contrattuali atipiche (sempre incerte nel numero date le varie fattispecie). Questa politica di flessibilità del lavoro di mercato, contrapposta a quella innovativa interna all'impresa, non ha poi trovato alcun riscontro nel recupero della produttività, cui peraltro pure ambiva. Anzi tra riduzioni delle tutele del lavoro, via flessibilità di mercato, da un lato, e crescita della produttività, dall'altro, emerge un *trade off* piuttosto che un *trade in* (Pini, 2013b) Semmai è cresciuto il numero dei lavoratori atipici, stimati dall'Istat (2013), nel suo ultimo *Rapporto*, in ben 5 milioni circa, pari al 20% degli occupati, che nel 60% dei casi riguarda le fasce più giovani della popolazione²⁵.

Il fallimento dello scambio politico e la deriva del diritto del lavoro hanno così accompagnato i 6 fatti stilizzati di cui sopra. Ma non è tutto.

Il riequilibrio tra contrattazione decentrata e contrattazione nazionale, a sfavore della seconda piuttosto che a favore della prima, sostenuto anche dalle procedure della contrattazione in deroga introdotta con sempre maggiore frequenza, a cui si aggiunge dal 2011, la contrattazione di prossimità in deroga addirittura dalla legislazione superiore (art.8 della legge 148 del 2011), accanto a cui ancora non possiamo non aggiungere anche la fiscalità di vantaggio per il secondo livello (introdotto ed applicato in ritardo) in vigore sin dal 1997 con modalità e risorse alterne, non sembrano peraltro aver contribuito molto alla diffusione della contrattazione di secondo livello. Stime, non sempre affidabili e coerenti tra loro, fanno ritenere una copertura che non supera il 30% delle imprese oltre una certa

²⁴ Secondo l'Istat si avrebbero 21 differenti rapporti di lavoro, diversi dall'impiego “standard” i quali, a seconda della stabilità del contratto o della durata del regime orario, possono essere applicati secondo 48 modalità diverse. Si veda Pini.(2012).

²⁵ Il rapporto dell'ILO (2013) evidenzia il diffondersi dell'occupazione precaria (contratti involontari a tempo determinato o part-time): a partire dal 2007 il numero dei lavoratori precari è aumentato di 5,7 punti percentuali e ha raggiunto il 32% degli occupati nel 2012.

fascia dimensionale²⁶. Sugli addetti si stima per il totale delle imprese, di qualsiasi dimensione, una percentuale di copertura attorno al 25% degli addetti, come Riccardo Leoni avrà modo di illustrare con puntualità e precisione nel suo intervento.

A fronte di un tasso così contenuto della contrattazione decentrata, in un tessuto produttivo caratterizzato dalla stragrande maggioranza di piccole e piccolissime imprese, è probabilmente pura *utopia* ritenere che questo livello negoziale possa costituire la leva unica, ancorché favorita dalla fiscalità, per realizzare il legame virtuoso tra retribuzioni e produttività, nonché introdurre forme partecipative foriere di innovazione dei luoghi di lavoro, relegando così il contratto nazionale di lavoro a mero quadro normativo circa le tutele del lavoro.

Quindi varie ragioni suggeriscono un cambio di rotta nelle strategie seguite. Non solo per il fallimento dello scambio politico che voleva essere implementato con il Protocollo del 1993, non solo per l'altrettanto fallimento delle politiche di flessibilità del mercato del lavoro contrapposte a quelle di flessibilità innovative entro le imprese, ma anche per la contenuta diffusione della contrattazione di secondo livello tra le imprese, della bassa copertura della stessa in termini di lavoratori coinvolti, e dei deboli strumenti, essenzialmente fiscali, che sono stati impiegati per accrescere la contrattazione decentrata su salari e retribuzioni, tutti fattori questi che suggeriscono di riconsiderare seriamente il ruolo dei contratti nazionali, e della loro semplificazione ed unificazione, come strumenti di negoziazione delle retribuzioni e di definizione di obiettivi di produttività. Il sindacato ha sempre negoziato i salari con il contratto nazionale, e nella negoziazione di tale voce retributiva teneva presente obiettivi di produttività che dovevano essere raggiunti o che vi era l'aspettativa che venissero raggiunti, oltre che la produttività già acquisita. Solo nei modelli del *Nairu*, nella determinazione della *wage setting*, la produttività attesa o quella realizzata nel passato non entrano tra le variabili esplicative dei salari contrattati. Ma non confondiamo i modelli con la realtà²⁷.

È evidente che negoziare con il contratto nazionale incrementi salariali legati alla produttività programmata pone una questione di equilibrio tra contrattazione di primo e secondo livello, e di rispettivo ruolo dei due livelli, come abbiamo cercato di evidenziare nel nostro contributo (Antonioli, Pini, 2013). Qui intendiamo avanzare una seconda questione, che ci riporta alla dimensione europea. La dinamica delle retribuzioni mediante la contrattazione centralizzata evidenzia un problema di coordinamento che occorre affrontare, più di quanto lo ponga la contrattazione

²⁶ L'indagine Isae (2009), evidenzia che nelle imprese manifatturiere ed estrattive la copertura della contrattazione decentrata è nel 2008 del 28,8%. Scende al 19,2% nei servizi. Sul totale imprese la quota è del 26,6%. L'indagine riguarda le imprese (3676) del settore privato, dai 10 addetti in su. In base all'indagine *Invid* della Banca d'Italia, dal 2005 le imprese industriali e dei servizi non finanziari con almeno 20 addetti hanno sottoscritto accordi di secondo livello nel 20,6% dei casi, i $\frac{3}{4}$ dei quali dal 2008 (Banca d'Italia, 2011, p.105). La *BdI* attribuisce la crescita alla normativa di defiscalizzazione adottata nel 2008 e dal nuovo assetto della contrattazione collettiva. (27 maggio 2008, legge n.93). Ringrazio Riccardo Leoni per l'indicazione di questa ultima fonte. Altra fonte sarebbe anche Monitor Lavoro (2007), ma i dati sono meno recenti.

²⁷ D'altra parte l'assenza della produttività nella *wage setting* è del tutto strumentale al modello, ed al concetto del *Nairu* di equilibrio, perché consente di mantenere la produttività e via questa la distribuzione del reddito, come fenomeno esogeno. Brancaccio (2012a) lo mostra in modo evidente; nei lontani anni novanta era proprio ciò che veniva sostenuto in un mio scritto apparso su *L'Industria* (Pini, 1995).

decentrata. Per contrastare la dinamica declinante della quota distributiva del lavoro, di cui abbiamo discusso, in ambito nazionale come in ambito europeo, dovrebbe essere ripristinata la “regola d’oro” distributiva, ovvero la proporzionalità tra crescita delle *retribuzioni reali* e crescita della produttività del lavoro. Questa politica, del tutto auspicabile, deve però avvenire nel contesto della competitività internazionale e quindi tener conto della dinamica del costo unitario del lavoro in un contesto di moneta unica. Da un lato occorre contrastare le politiche di svalutazione competitiva interna, così diffuse tra i paesi dell’Eurozona, tramite il contenimento dei salari (Germania *docet*), dall’altro occorre che non prevalgano comportamenti di *overshooting* sulla dinamica delle retribuzioni, che danneggerebbero la competitività dei singoli paesi che le adottano nell’Eurozona, non essendoci il tasso di cambio a compensarle. La proposta di uno *standard retributivo europeo* era già stata avanzata da Brancaccio (2011a, 2011b, 2012b), e deve essere ripresa anche alla luce della proposta di produttività programmata in un contesto negoziale. La “regola d’oro” in questo contesto implica che i paesi con avanzi commerciali strutturali e dinamica contenuta del costo del lavoro per unità di prodotto devono far crescere le retribuzioni reali del lavoro oltre la crescita della produttività, in modo tale da sostenere la crescita della domanda interna, ridurre l’avanzo commerciale e rallentare la crescita di competitività sull’estero mediante un innalzamento del costo unitario del lavoro. Viceversa, nei paesi con deficit commerciali e bassa dinamica della produttività, come l’Italia, la dinamica delle retribuzioni reali deve costituire un incentivo pre la crescita della produttività ed un recupero di competitività sull’estero, da realizzarsi con l’innovazione piuttosto che con il mero contenimento salariale, regolando la dinamica retributiva agli obiettivi di crescita della produttività.

Ecco allora che la indispensabilità delle politiche di coordinamento economico fiscale e di controllo monetario si estende alle variabili salariali, con una politica di coordinamento sovranazionale nell’Eurozona, che coinvolga istituzioni europee, governi nazionali, e parti sociali a livello europeo²⁸. Questa è un’altra implicazione della cessione di sovranità economica, che non può realizzarsi senza una corrispondente acquisizione di democrazia politica, se non vogliamo che siano i tecnocrati europei a fissare per noi gli obiettivi di crescita salariale. D’altra parte non è proprio ciò che chiede Maro Draghi con la sua “regola di piombo” secondo la quale le retribuzioni *nominali* (non quelle *reali*) devono crescere il linea con la crescita della produttività, mentre la BCE fissa il *target* di inflazione (2%?) nell’Eurozona?²⁹

²⁸ Watt (2010). Si veda anche Watt (2007).

²⁹ Pini (2013c). Si veda anche Watt (2013).

Un recente intervento su *Social Europe Journal* torna sulla questione con una differente prospettiva. Per conseguire una crescita dei prezzi attorno all’2% annuo (*target* BCE), con una dinamica attesa della produttività dello 0,9%, i salari nominali dovrebbero crescere al 2,9% annuo. Se in ogni paese questa fosse la regola, da applicarsi per specifici tassi di crescita della produttività, i paesi poco virtuosi avrebbero crescita dei salari molto contenute, che i paesi virtuosi dovrebbero compensare. Questo implicherebbe crescite quasi doppie dei salari nei paesi virtuosi rispetto agli standard attuali, risultato difficile che venga conseguito. Ecco una ragione in più per il coordinamento delle politiche salariali. Jansen (2013).

6. Conclusioni *provvisorie* in attesa di segnali positivi

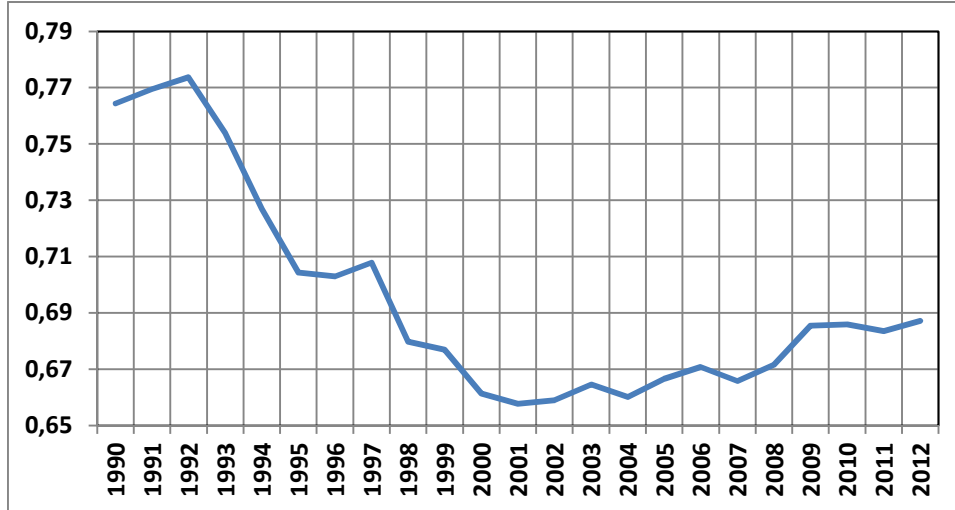
La fattibilità di un nuovo scambio politico, questa volta virtuoso, tra i produttori appare debole, incerta, dagli esiti problematici, se le condizioni di contesto sono quelle descritte.

Il rischio è quello di un *Patto dei Produttori* per gestire l'emergenza, che accompagni il "governo del galleggiamento per forza maggiore" più che un "governo del cambiamento" di cui se ne è persa ogni traccia, e non se ne vede neppure l'ombra dietro il più remoto degli angoli. Come alcuni amano affermare, il "programma" ci sarebbe, ma mancano gli attori, ed anche il regista è assente, la scena è vuota; si intravedono solo "controfigure" di uno spettacolo che non arriverà neppure alla prova. Neanche si può sperare in un "mecenate", ne abbiamo provato uno e sappiamo chi e cosa ha fatto, e non riusciamo a togliercelo di torno. Ogni tanto appare un "califfo" pronto ad acquistare un pezzo d'impresa, lasciando una *bad company* a carico dell'erario o degli azionisti di minoranza. Se fossimo in altri tempi, negli anni '90, si sarebbe potuto fare affidamento sull'Europa, un baluardo di saggezza, responsabilità, equilibrio, che ci avrebbe salvato dalla deriva berlusconiana, e che ci avrebbe costretto a rimetterci sul percorso giusto. Sappiamo come è andata. Il rischio secondo alcuni è semmai quello di "italianizzare" l'Europa, piuttosto che "europizzare" l'Italia. E le istituzioni europee sono anche loro "sclerotizzate", un poco anche "germanizzate" come direbbe il *muppet* in salsa lombarda di Crozza.

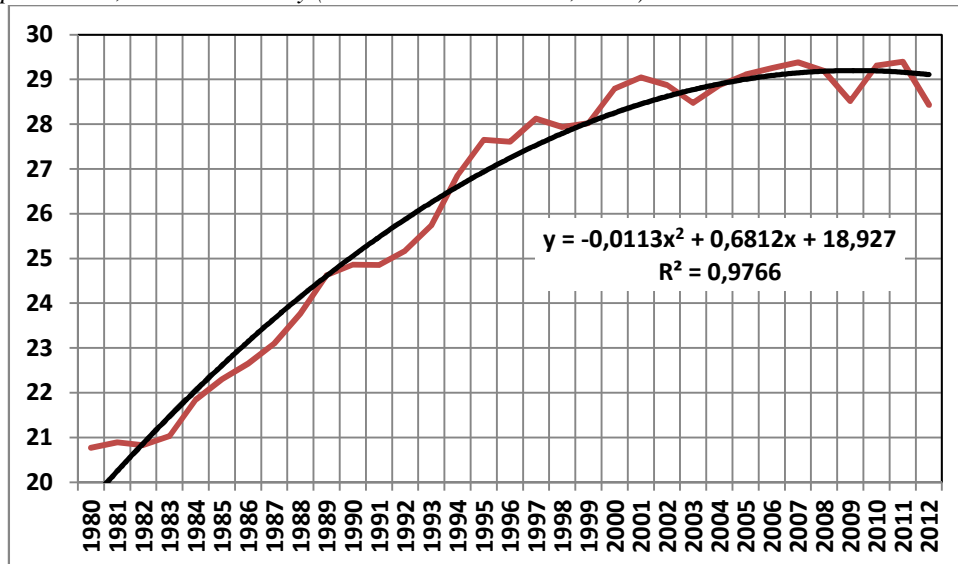
Una nota positiva per chiudere queste riflessioni, faccio fatica a trovarla. Ma ho fiducia nel prossimo. Mettetela voi, che certamente l'avrete.

Appendice

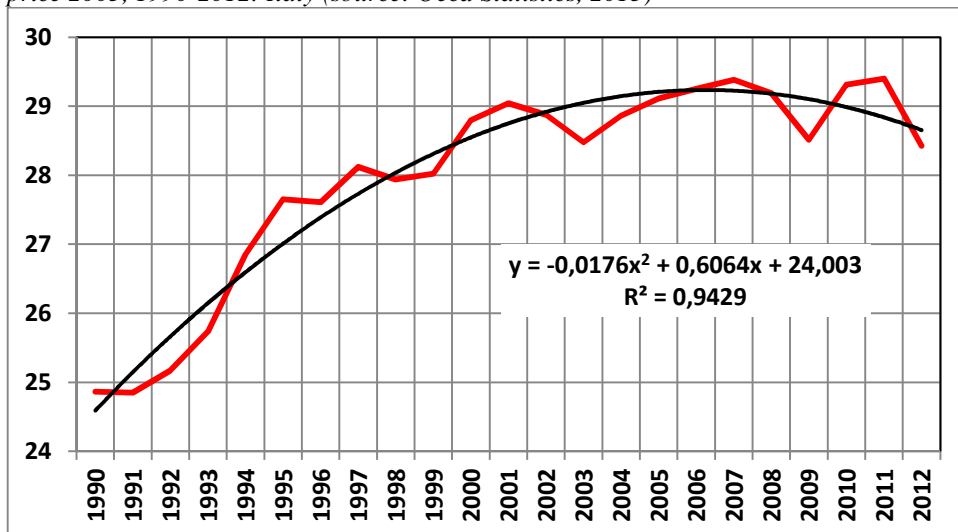
Graf.1 – Labour share, 1990-2012 (real unit labour cost): Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



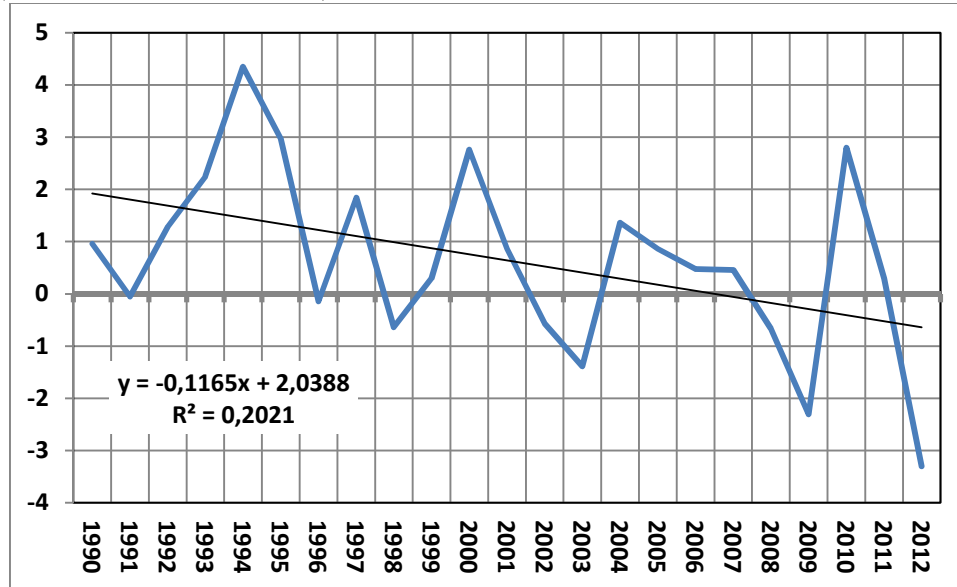
Graf.2a – Real labour productivity per hour worked, level national currency, constant price 2005, 1980-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



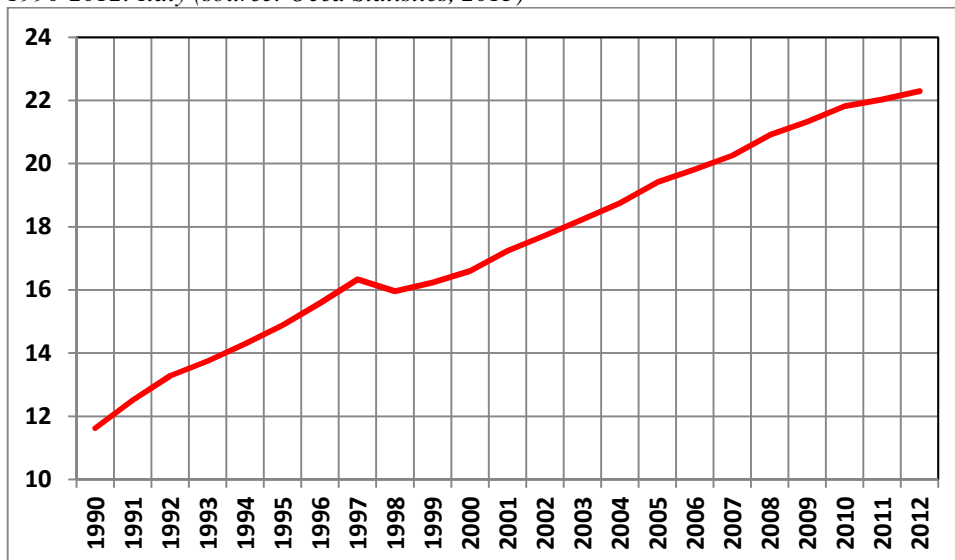
Graf.2b – Real labour productivity per hour worked, level national currency, constant price 2005, 1990-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



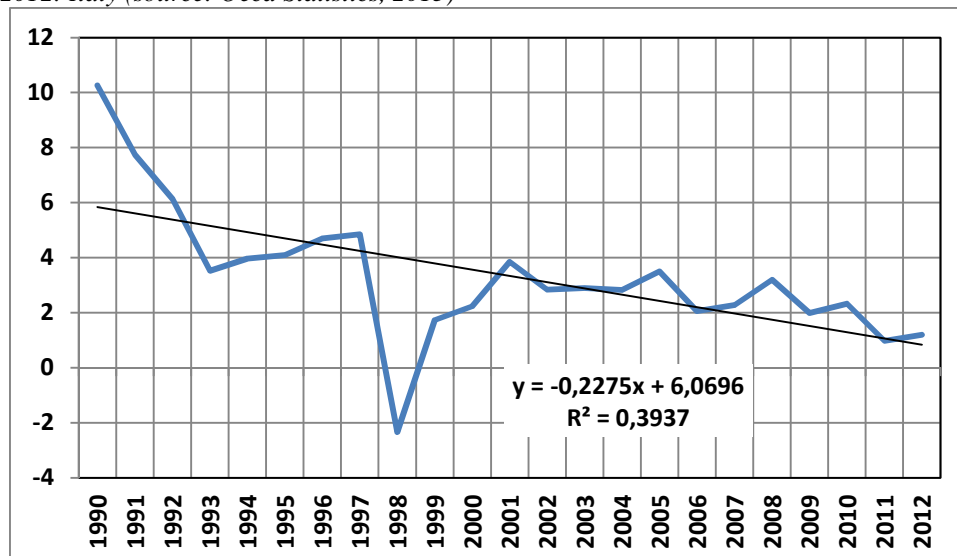
Graf.2c – Real labour productivity per hour worked, annual growth, 1990-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



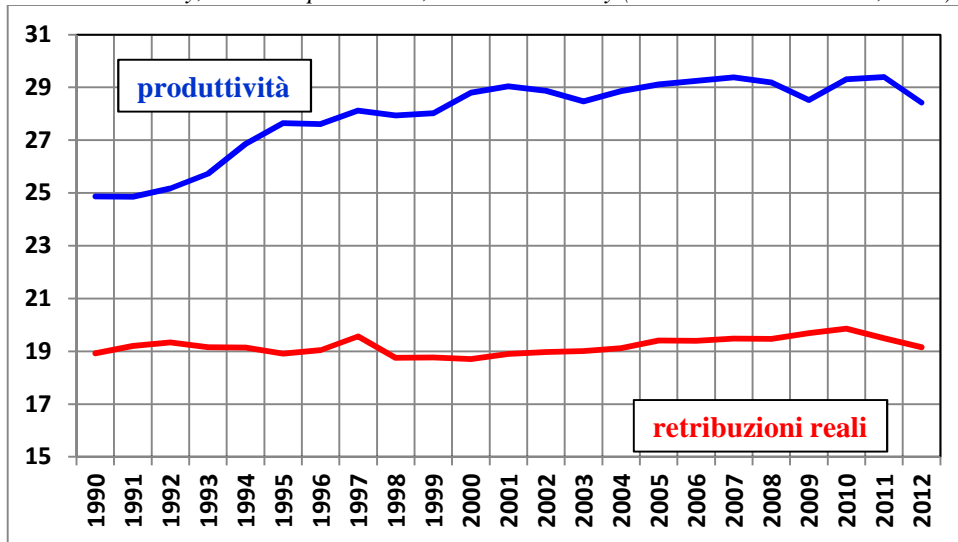
Graf.3a – Nominal compensation per hour worked, level national currency, current price, 1990-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



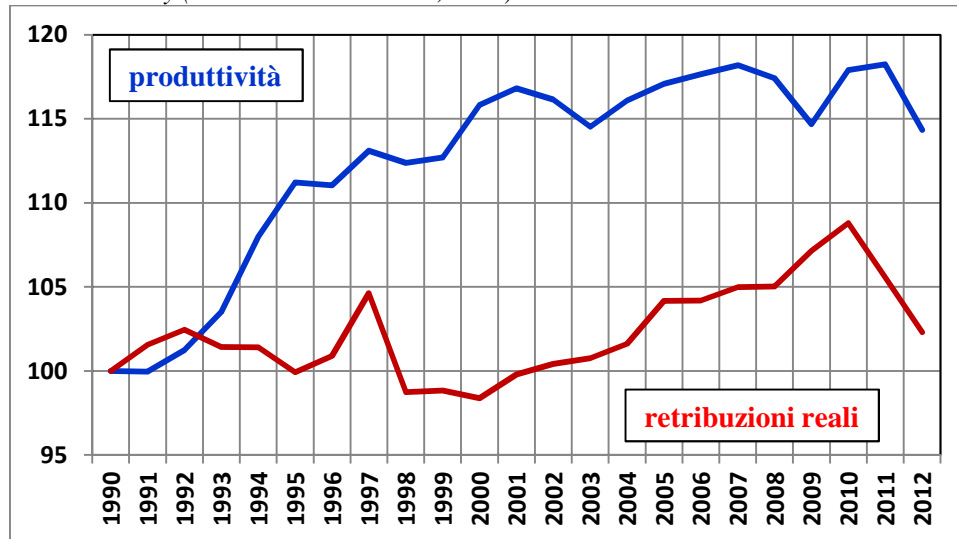
Graf.3b – Nominal compensation per hour worked, annual growth, current price, 1990-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



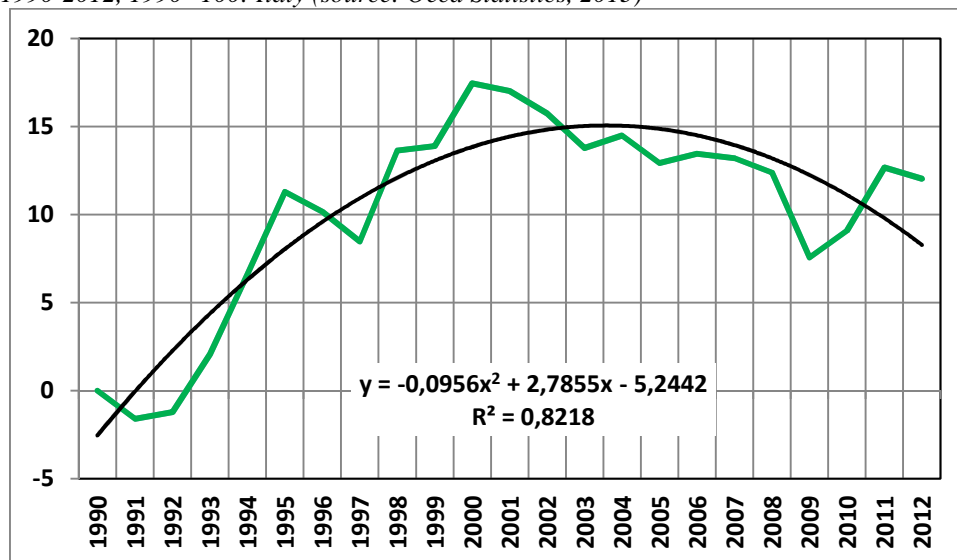
Graf.4a – Real labour productivity and real compensation per hour worked, level national currency, constant price 2005, 1990-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



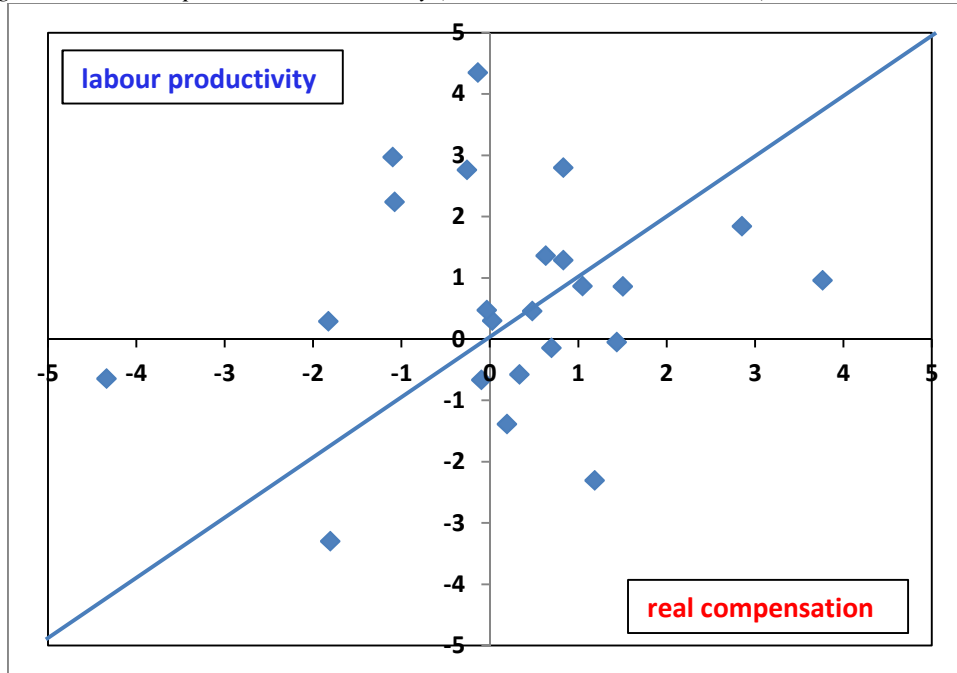
Graf.4b – Real labour productivity and real compensation per hour worked, 1990=100: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



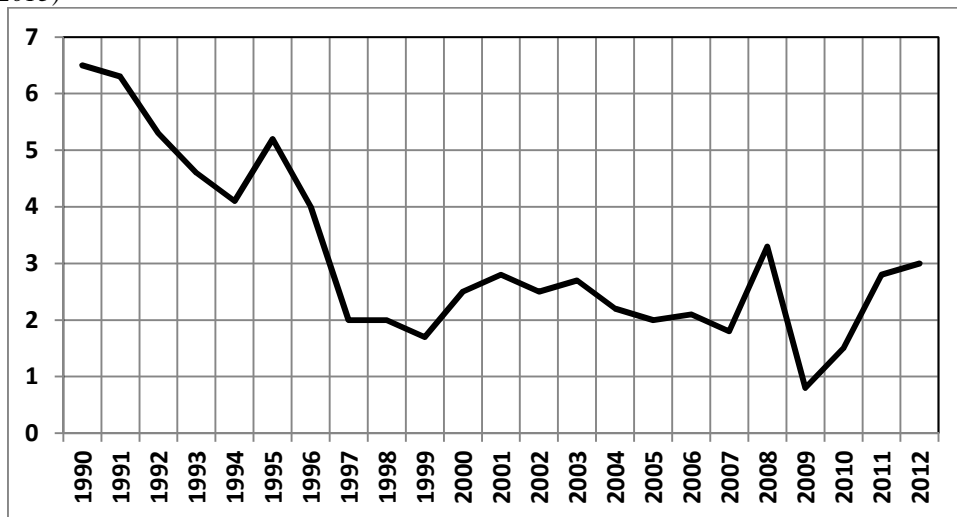
Graf.5 – Gap between real labour productivity and real compensation per hour worked, 1990-2012, 1990=100: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



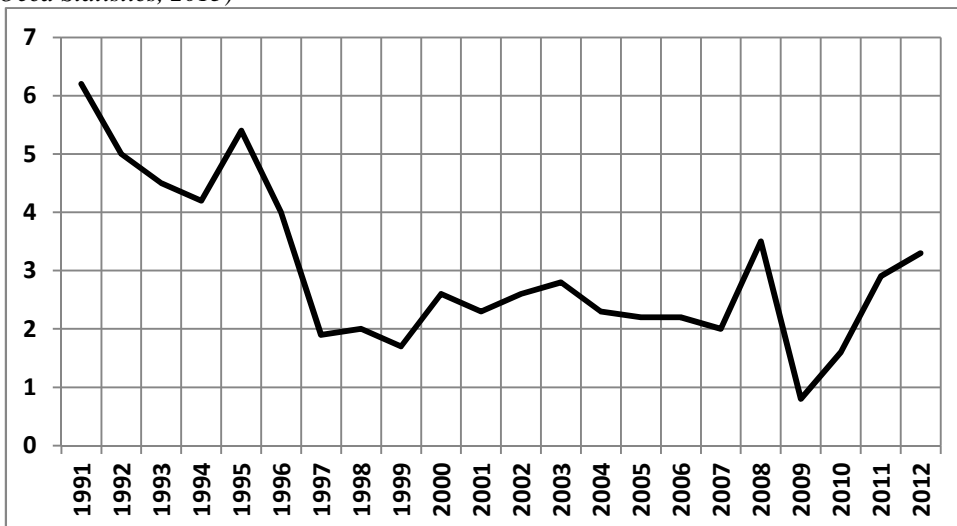
Graf.6 – Real labour productivity and real compensation per hour worked, annual growth, constant price, 1990-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



Graf.7a – Inflation rate, consumer price index, 1990-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



Graf.7b – Inflation rate, harmonised consumer price index, 1991-2012: Italy (source: Oecd Statistics, 2013)



Riferimenti bibliografici

- Acocella N., Leoni R., Pini P., Tronti L. (2012a), Appello “Un Patto che stimoli la crescita della produttività e della competitività”, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, vol.13, n.4, pp.25-29.
- Acocella N., Leoni R., Pini P., Tronti L. (2012b), La chimera chiamata produttività, *La Repubblica. Affari e Finanza*, 26 novembre.
- Agenor (2013), EU Economic and Monetary Disunion, *OpenDemocracy*, 23 maggio: <http://www.opendemocracy.net/agenor/eu-economic-and-monetary-disunion>
- Antonoli D., Pini P. (2013), Contrattazione, dinamica salariale e produttività: ripensare obiettivi e metodi, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, vol.14, n.2, pp.39-93.
- Antonoli D., Pini P. (2012), Un accordo sulla produttività pieno di nulla (di buono), *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, vol.13, n.4, pp.9-24.
- Banca d'Italia (2013), *Relazione annuale 2012*, Banca d'Italia, Roma, maggio.
- Banca d'Italia (2011), *Relazione annuale 2010*, Banca d'Italia, Roma, maggio.
- Baranes A., Naletto G. (2013), La rotta d'Italia e una campagna elettorale fuori rotta, *Sbilanciamoci.info*, 21 febbraio: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/La-rotta-d-Italia-e-una-campagna-elettorale-fuori-rotta-16969>.
- Barca F. (2013), La rotta d'Italia. Le politiche da sperimentare, *Sbilanciamoci.info*, 19 febbraio: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Le-politiche-da-sperimentare-16943>.
- Brancaccio E. (2012a), *Anti-Blanchard*, FrancoAngeli, Milano.
- Brancaccio E. (2012b), Current Account Imbalances, the Eurozone Crisis and a Proposal for a European Wage Standard, *International Journal of Political Economy*, vol.41, n.1, pp.47-65.
- Brancaccio E. (2011a), Uno “standard retributivo” per tenere unita l'Europa, *economia e politica*, 2 marzo: <http://www.economiaepolitica.it/index.php/primo-piano/uno-standard-retributivo-per-tenere-unita-leuropa/#.UbSMI5z9Vu4>.
- Brancaccio, E. (2011b), Crisi dell'unità europea e standard retributivo, *Diritti Lavori Mercati*, n.2, pp.199-214.
- Cainelli G., Fabbri R., Pini P. (2001) (a cura di), *Partecipazione all'impresa e flessibilità retributiva in sistemi locali. Teorie, metodologie, risultati*, Milano, FrancoAngeli.
- Castronovo V. (2013), Dopo il voto un «patto dei produttori», *IlSole24Ore*, 22 febbraio: <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2013-02-22/dopo-voto-patto-produttori-064013.shtml?uuid=Ab5Jm3WH&fromSearch>.
- EC (1997), *Partnership for a new organization of work*, Green Paper, EC, Brussels.
- Habermas J. (2013), Democracy, Solidarity, and the European Crises, *Social Europe Journal*, 26 aprile: <http://www.social-europe.eu/2013/05/democracy-solidarity-and-the-european-crisis/>.
- iAGS (2012), independent Annual Growth Survey 2013, OFCE, ECLM, IMK, novembre, report drawn up for the “S&D Group of the European Parliament within the context of their Progressive Economy Initiative, launched jointly with FEPS”: http://www.socialistsanddemocrats.eu/gpes/media3/documents/4121_EN_iAGS_Report_version%20finale.pdf.

- ILO (2013), *Work of World Report 2013, Rapporto sul mondo del lavoro 2013: Scenario Italia*, giugno, ILO, Ginevra
- Isae (2009), *Le previsioni per l'economia italiana. Ciclo, imprese, lavoro*, Isae, Roma, *mimeo*.
- Istat (2013), *Rapporto annuale 2013*, Istat, Roma.
- Jansen R. (2013), Real Wages In The Eurozone: Not A Double But A Continuing Dip, *Social Europe Journal*, 28 maggio: http://www.social-europe.eu/2013/05/real-wages-in-the-eurozone-not-a-double-but-a-continuing-dip/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+social-europe%2FwmyH+%28Social+Europe+Journal%29
- Leoni R. (2013), Una tazzina di caffè per far crescere la produttività: può bastare?, gennaio, *mimeo*.
- Leoni R. (2012), Accordo sulla produttività: un esercizio gattopardesco per una manciata di euro, *Arel. Lavoro, Europa, Economia*, n.6, pp.36-39.
- Keynes J.M. (1933), *An Open Letter to President Roosevelt*, pubblicato in <http://newdeal.feri.org/misc/keynes2.htm>, da noi tratto da *Keynes Blog*: <http://keynesblog.com/2013/05/24/keynes-e-la-macchina-stampa-soldi/>.
- Maitino M.L., Ravagli L., Sciclone N. (2013), Il costo della staffetta generazionale, *Lavoce.info*, 28 maggio: <http://www.lavoce.info/il-costo-della-staffetta-generazionale/>.
- Monitor Lavoro (2007), Lineamenti della contrattazione aziendale nel periodo 1998-2006. Flessibilità retributiva, numerica, funzionale e innovazione organizzativa. Alcuni case study di particolare interesse, 30 novembre, Monitor Lavoro, Roma, *mimeo*.
- Orioli A. (2013), Sul lavoro una riforma da riscrivere, *IlSole24Ore*, 21 maggio: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-05-21/lavoro-riforma-riscrivere-121418.shtml?uuid=AbzxHnxH>.
- Pianta M. (2013), Squinzi, Confindustria e le lacrime di coccodrillo, *Sbilanciamoci.info*, 24 maggio: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Squinzi-Confindustria-e-le-lacrime-di-coccodrillo-18484>.
- Pini P. (2013a), What Europe Needs to Be European, *Economia Politica. Journal of Analytical and Institutional Economics*, vol.30, n.1, pp.3-12.
- Pini P. (2013b), Minori tutele del lavoro e contenimento salariale, favoriscono la crescita della produttività? Una critica alle ricette della BCE, *Economia e Società Regionale*, vol.31, n.1, pp.50-82.
- Pini P. (2013c), La “regola di piombo” sui salari di Mario Draghi, *Keynes Blog*, 4 aprile: <http://keynesblog.com/2013/04/04/la-regola-di-piombo-sui-salari-di-mario-draghi/>.
- Pini P. (2012), La non riforma del mercato del lavoro, *Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori*, vol.13, n.2, pp.33-52.
- Pini P. (2001), Partecipazione, flessibilità delle retribuzioni e innovazioni contrattuali dopo il 1993, in *Tecnologia e società. Tecnologia, produttività, sviluppo*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp.169-198.
- Pini P. (1995), La disoccupazione nell'area OCSE ed in Europa in particolare. È rilevante il cambiamento tecnologico?, *L'industria. Rivista di Economia e Politica Industriale*, n.3, pp.541-606.

- Rodotà S. (2012), Col pareggio di bilancio Keynes è stato reso incostituzionale, *La Repubblica*, 20 giugno; ripubblicato in *Keynes Blog*: <http://keynesblog.com/2013/04/17/rodota-col-pareggio-di-bilancio-keynes-e-stato-reso-incostituzionale/>.
- Romagnoli U. (2013), La deriva del diritto del lavoro. (Perché il presente obbliga a fare i conti col passato), *Lavoro e Diritto*, vol.27, n.1, pp.3-22.
- Tarantelli E. (1982), “Quadro generale introduttivo” della rivista *Prospettive del mercato del lavoro*, ripubblicato con il titolo “Tra scambio politico e «scambio masochista»: una proposta per il sindacato”, in Tarantelli E. (1995), *La forza delle idee. Scritti di economia e politica*, Laterza, Bari, pp.39-46.
- The Economist* (2012), Inequality and the world economy. True Progressivism. A new form of radical centrist politics is needed to tackle inequality without hurting economic growth, *The Economist*, 13 ottobre.
- Tronti L. (2013), Dopo l’ennesimo accordo inutile. Un nuovo scambio politico, *Giornale di Diritto del lavoro e di Relazioni industriali*, in corso di pubblicazione.
- Watt A. (2013), Mario Draghi’s Economic Ideology Revealed?, *Social Europe Journal*, 26 marzo: <http://www.social-europe.eu/2013/03/mario-draghis-economic-ideology-revealed/>.
- Watt A. (2010), From End-of-Pipe Solutions towards a Golden Wage Rule to Prevent and Cure Imbalances in the Euro Area, *Social Europe Journal*, 23 dicembre: <http://www.social-europe.eu/2010/12/from-end-of-pipe-solutions-towards-a-golden-wage-rule-to-prevent-and-cure-imbances-in-the-euro-area/>.
- Watt A. (2007), The Role of Wage-Setting in a Growth Strategy for Europe, in Arestis P., Baddeley M., McCombie J. (a cura di), *Economic Growth. New Directions in Theory and Policy*, Edward Elgar, Cheltenham (UK), pp.178-199.